# GIROLAMO FESTARI

A

# GIUSEPPE BARBIERI

# EPISTOLA

Di Valdagno 10 Maggio 1837.

A Te, che, pellegrin, or della estrema
Italia nostra visitando vai
L'alte memorie e i gloriosi fasti,
Contra cui non bastàr le prepotenti
Ire straniere, a Te vengono queste
Che dall'umil mia chiostra il core invia
Semplici note. E dimmi Tu, sai quale
Rio m'incolse malore allor che primi
Tu volgevi al cammin dell'Arno i passi?
Era nella stagion (ben ti rimembra)
Che l'anno inchina alle ragion del verno,
Quando il fiero m'assalse; e in su da' cupi

Della voce meati una sonora
Ricrescente ad ognor villana tosse,
Un di polsi vibrar, fremer di nervi,
E turbide vigilie e insonnii tristi
Me seguian per la notte. Vanamente
L'arte in prima adoprò, chè combattuto
Rinfieriva il crudel. Ma perchè destra,
Nè stanca mai di guerreggiar l'audace,
L'arte vinse dassezzo. Ond'è che i noti
Degli amici e congiunti ancor rimiro
Visi ricerchi, ed il frequente ascolto
Gratular di parole; e intanto gli occhi
Bagno di pianto consolati. Veggo
Il bosco, che lasciai povero e muto,
Rallegrato di fronda; e a lui perentro
Un olezzar, uno svernar di uccelli,
Un batter d'ala di soave vento,
Uno spirto per tutto, un senso, un novo
Suscitarsi di vita. E in questa vaga
Simigliante all'uman fiorir degli anni
Poetica stagion, che in noi del core
E le vie del pensier schiude ed abbella,

Sai quale in me surse disio? di bianco
Augel vestirmi le animose penne,
E via pei calli della eterea luce
Giù sul Tebro calar ove cotanto
Di mertato plaudir cogliesti onore:
Poi seguirti al Sebeto, e a quante intorno
E dal Sole sorrise e dalle Muse
Visitasti contrade. Indi una voce,
Quasi in suon di lamento, al tuo nudrito
Alla pura melode orecchio raro,
Vieni, intuonar, vieni a veder l'antica
In sul Brenta reina alma cittade,
Che Te sospira; e della vedovata
Itaca tua le sconsolate glebe
E la piaggia vitifera. Qual sia
Uom che a senno od a man ponga gl'ingegni,
Ha d'opera riposo; chè onorato
È il posare del saggio. E qual più bella
Quïete, che seder alle medesme
Cresciute di tua man ombre, al medesmo
Rivo addormir che la tua man dedusse
A devolver nel prato? o là di cima

Sguardar dal poggio la supposta messe
Al mattutino transito dell'aure
Ondeggiar bellamente, ove dïanzi
Inorgoglían l'erbe selvagge? A questo
L'amore arroge che l'uom mette a' suoi
O di senno o di man parti più cari,
E al loco istesso, ove concetti o nati,
Dappoi crebber bellissimi. Chè certo
Ebbe inizio di là l'opra famosa,
Onde Ausonia Orator Te noma; e tale
Che, secondo a nessun, fai le sublimi
Della casta evangelica parola
Amar dolcezze. Ed oh quali alla mente
Or mi brillano i dì, quando più mite
Raggiava fuor della placata Libra
Il Sole! e Tu di un altro Sol, che verna
Eternalmente, sovra noi, facondo
Spandevi il suon degli immortali accenti.
Felici dì, che in bianco marmo sculti
Ai tardi passeran nepoti, e a quelli
Che verranno di lor! E me beato,
Se questi che t'invio carmi temprati

Al vergine spirar di un caldo affetto,
Da Te, fior de' cortesi, in qual tu viva
Terra, s'abbian l'addio che sospiroso
E subito versar suole dal petto
Il pellegrin, se per la sera bruna
Voce di canto, o rintoccar di squilla,
De' lari suoi, de' suoi lasciati amici
Rediviva la immagine appresenti!